

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

1-15 febbraio 1968 - Nr. 2
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 50 - Abb. ann. L. 1500
Abb. sostenitore, L. 2.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

IN MARGINE ALLA SVALUTAZIONE INGLESE:

La bancarotta del riformismo laburista

II
Nel 1964, salendo al governo, i laburisti rivelarono al «paese» un magnifico discorso. Riprendendo ed allargando gli argomenti della campagna elettorale, dichiararono di voler «costruire l'Inghilterra del 2000». Rimproverarono ai conservatori di non aver saputo governare, di aver fatto una politica del giorno per giorno, di non aver rivalutato l'economia inglese da troppo tempo stagnante, di non esser riusciti a raddrizzare la bilancia dei pagamenti in rischioso passivo, ecc.

I laburisti rivendicavano quindi un corso nuovo, volevano preparare il paese ad una seconda rivoluzione industriale, dare nuovo slancio alla macchina economica, renderla competitiva sui mercati internazionali, capovolgere il saldo passivo della bilancia dei pagamenti, ribanare la sterlina allontanando ogni pericolo dalla moneta che fino al 18-11 giurarono che non avrebbero mai svalutato. Ancora il 24-7-1967, il cancelliere dello scacchiere Callaghan diceva ai Comuni: «Coloro che chiedono la svalutazione non s'ingannano: essi chiedono l'abbassamento dei guadagni e del livello di vita di ogni lavoratore inglese. Se dovesse esserci la svalutazione, sarebbe necessario resistere spietatamente ad ogni tentativo dei sindacati di assicurarsi salari più alti. Per assicurare il successo della svalutazione si dovrebbe attuare un nuovo congelamento dei salari, ma, questa volta, in una situazione di rapido aumento dei prezzi. Molti credono che la svalutazione sia una maniera di evitare altre aspre misure. S'ingannano». (L'Epresso, 3-12-1967). Il ministro non pensava certo di essere così buon profeta e di realizzare in persona il fuoco panoramico così descritto al proletariato inglese. Ma nel 1964, dall'alto della loro vittoria elettorale, i laburisti si sentivano sicuri, si rivolgevano alle «forze nuove» della nazione, ai giovani, ai tecnocrati, alle «teste d'uovo»; crearono un ministro della tecnologia, puntarono sulla cibernetica e sulle soluzioni tecnologiche più avanzate, dissero di avere un piano di governo, di voler dare al paese una politica di ampio respiro... e non pensavano certo di finire nelle secche della svalutazione. Fra tanti fuochi d'artificio, la linea politica del governo... socialista era però la solita politica svolta dai Tories e da tutti i governi costretti a fronteggiare difficoltà economiche: pressione sui salari, contenimento dei consumi popolari, sostegno della sterlina, negazione di aumenti salariali, ingabbiamento dei sindacati. Ecco un breve curriculum dei risultati della politica laburista dei frutti reali di così magniloquenti propositi. Dal 1956 al 1967, la Gran Bretagna ha ottenuto prestiti internazionali per ben 2894 milioni di sterline (1 sterlina valeva allora 1750 lire), di cui 2070 milioni ottenuti dal 1964 al '67, vale a dire durante il periodo del governo laburista, e ben 2159 direttamente usati per sostenere la sterlina o rimborsare prestiti precedenti. Inoltre, dopo la svalutazione, l'Inghilterra ha negoziato e concluso altri prestiti per 3 miliardi di dollari. Ecco la brillante e «nuova» politica finanziaria del governo laburista! Ed ora un breve elenco delle misure «sociali» attuate: fra squilibri di fanfara si lancia la politica dei redditi; Wilson dichiarò che gli aumenti salariali non potranno superare quelli della produttività del lavoro, e invitò «tutti» (cioè gli operai) a rimboccare le maniche e sacrificarsi per la patria. Nello storico discorso di Swansea del 4-2-1967, egli dichiarò: «Né oggi né in futuro potremo mai lasciare che i redditi [ecco il borghese: non salari ma redditi!] superino la produttività; una ferma politica dei redditi legata alla produttività è legge inesorabile per le economie moderne che vale per l'Unione Sovietica come per gli Stati Uniti». Sfrondando tali affermazioni delle loro appendici demagogiche, con la politica dei redditi si intende d'un lato incidere sui salari operai per dar corso al processo di rigenerazione

delle strutture produttive nazionali; dall'altro, inserire pienamente i sindacati nel sistema, ridurli ad appendici dello stato, privare gli operai di ogni e qualunque organo di lotta a livello economico e politico. Il desiderio di Wilson come di ogni socialtraditore è di poter dire che non ci sono più operai, ma solo... inglesi, in poche parole, la politica di difesa della sterlina e il rilancio dell'economia è fatta sul sudore del proletariato britannico: un proletariato, tuttavia, che non disarmare non cede, e dà luogo ad una serie di vivaci lotte sindacali come quelle dei dockers, durata lunghe settimane contro la collera, l'odio, il disprezzo del governo, della piccola borghesia, dell'opinione pubblica nazionale, e contro il tradimento delle Trade Unions.

Un bilancio

Ecco un bilancio del complesso delle misure sociali del governo laburista, pubblicato su Mondo Economico n. 47 del 1967:

Ottobre 1964. Primo piano di risanamento — misure restrittive — contenimento della spesa pubblica — Aprile 1965: rafforzamento delle misure precedenti. Luglio 1965: ulteriore contenimento — altra riduzione delle spese pubbliche — limitazioni all'uscita di capitali. Febbra-

io 1966: altre restrizioni. Luglio 1966: Piano per il salvataggio della sterlina — blocco obbligatorio dei salari e dei prezzi — restrizioni ai crediti — inasprimento fiscale — riduzione spesa pubblica. Novembre 1967: svalutazione — austerità — ulteriori restrizioni.

Fallimento più clamoroso non si potrebbe immaginare. La politica dei redditi, pupilla di ogni riformista, crolla nel ridicolo. Si descriveva, si elogiava, e si commentava l'esperimento inglese; si diceva che tale politica era l'unica atta a controllare la complessa società della rivoluzione industriale; si scriveva che la realtà socioeconomica non andava più esaminata coi vecchi schemi, che le categorie produttive, i sindacati, dovevano adattarsi alla nuova realtà. Ed ecco invece un fantasma del passato rimettere tutto in discussione; la crisi monetaria, la vecchia, patetica già nota minaccia insita nel capitale, mieterà fra le tante miopi e interessate illusioni...

Il costo della politica di sostegno della sterlina e dell'economia inglese grava esclusivamente sulle spalle proletarie. Dopo di aver pagato con una riduzione del loro livello di vita, si vuole ora che gli operai sopportino di nuovo il peso

della svalutazione. Vediamo a questo proposito alcune prese di posizione ufficiali. Wilson, nel suo discorso al popolo inglese: «Noi siamo una nazione fiera. Tutto ora ci pende da noi. Questo significa che dobbiamo mettere gli interessi dell'Gran Bretagna sopra ogni cosa... L'aumento dei prezzi sarà limitato ai prodotti importati [Wilson non dice che l'Inghilterra importa quasi tutto il suo fabbisogno alimentare]... Il popolo non tollererà che i negozianti procedano ad aumenti di prezzi ingiustificati. Noi veglieremo con attenzione, ed useremo, se necessario, dei poteri conferiti dalla legge sui prezzi e sui salari... C'è un che, per pigritia od egoismo o con scioperi illegali, minaccia il lavoro altrui mettono in pericolo il diritto al lavoro di tutto il nostro popolo».

Il vecchio rozzino sa bene le corde da toccare, dal nazionalismo ai calcoli da bottegaio; ma le minacce sono per gli operai che osassero scendere in lotta, gli operai che, dopo il fallimento della politica dei redditi, si sentono dire: «... essa continua. E continua perché è l'unica possibile al capitale. Perché, invece della politica dei redditi, occorre vedere i rapporti sociali sottostanti la quotidiana lotta di classe fra capitale e lavoro. E il capita-

le, nei periodi di crisi, sopravvive solo aumentando lo sfruttamento della classe operaia: aumentando la produttività del lavoro, diminuendo il livello dei salari. Questo è il contenuto reale della politica dei redditi e in tal senso essa è implicita al capitale. Le peggiori conseguenze della svalutazione ricadranno infatti sul proletariato inglese e internazionale. In Inghilterra, gli operai vedranno diminuire i salari, aumentare il costo della vita, aumentare la disoccupazione, crescere la pressione della classe dominante. Le Monde del 21-11 scrive: «Il principale svantaggio della svalutazione sarà l'aumento di certi prezzi; benché esso non debba intervenire in una volta sola — così ha dichiarato il cancelliere dello scacchiere Callaghan — è essenziale assicurarsi che gli aumenti di prezzi non si traducano in vaste rivendicazioni salariali, poiché una tale azione significherebbe che i costi di produzione dell'industria aumenterebbero una volta di più, annullando i vantaggi della svalutazione». E' essenziale quindi che il proletariato inglese sia imbrigliato, e che sulle sue spalle si concentrino le spese della svalutazione, sulle sue spalle l'economia inglese sconti le sue possibilità di

(Continua in 2ª pagina)

La necessaria dittatura

E' necessario, sembra in questa razionalissima «civiltà dei bottoni», orgogliosa dei suoi radar, delle sue telecomunicazioni, dei suoi cervelli elettronici e, ovviamente, della sua «democrazia a tutti i livelli», è necessario, sembra, un cataclisma periodico, perché vagamente affiori alla coscienza (come dicono loro) di qualcuno — passati i rituali fumi della retorica — l'estrema insicurezza, fragilità, inconsistenza, del tessuto economico, produttivo, sociale, diciamo pure umano, su cui si adagia in tutta la sua pompa l'edificio borghese del progresso. Ci si accorge, allora, che la catastrofe vera non è quella che la natura capricciosamente regala agli uomini, ma è quella per cui una società in arrogante espansione condanna i suoi cosiddetti figli a subire inermi, impreparati, indifesi — mentre essa è così bardata di corazzate di acciaio e di plutonio — l'assalto del « caso ». Si intuisce allora (ma non si confessa) che l'orrore non è nel cataclisma naturale estemporaneo, ma nel cataclisma sociale permanente.

Non lo si può confessare. E si cerca il rimedio in nuove leggi (salvo a riconoscerne che ce ne sono troppe), o nei tecnici (salvo a constatare che di essi è seminato il cammino della miseria collettiva), o in «un uomo rispettato da tutti» e investito di «ampi (qualcuno aggiunge: pieni) poteri», salvo a ripensarsi e concludere che l'ambasciatore da cui dovrebbe uscire questo prestigioso hamunculus non è in dotazione di nessun laboratorio del mondo. Al massimo, si invoca — ma se ne fa un problema tecnico — legislativo — «una volontà unica» che vegli, prima durante e dopo la catastrofe, alla sorte dei poveri stracci che l'imprevedibile « caso » farà o ha già fatto volare in aria.

Non si vuole, non si può, riconoscere che tutti questi voti (li scegliamo a caso fra i milioni di parole della stampa sull'ennesimo disastro nazionale), perfino quelli che racchiudono in sé un pizzico di verità e un'oncia di elementare buon senso, si infrangono contro la realtà distruttrice di una muraglia unica: che se, tanto per scegliere fra le constatazioni postume, non esiste in Sicilia che un sismografo e mancano carte geologiche (o, se ci sono, non si trovano), se fitti aggregati umani risiedono in paesi precariamente in equilibrio sui terreni alluvionali e nessuno per decenni si chiede che cosa potrebbe, oggi, domani, dopodomani, accadere loro, se questo accade l'essenza stessa

Pacifismo e industria degli armamenti

Se c'è qualcosa di spassoso nel letamaio delle agitazioni piccolo-borghesi, è lo spettacolo degli idealisti che si librano in cielo a colpi d'ala pacifisti e umanitari... per andare a sbattere nel più sordido «realismo borghese». Espressione tipica della «intellettualità» francese, il Canard enchaîné del 3 gennaio ha dato un nuovo esempio di questo spasso del tutto involontario: «La dozzina di «Mirage» — vi si legge — che il Brasile acquisterà dalla casa Dassault non cambierà gran che alla situazione dell'industria aeronautica francese nel campo dell'esportazione: l'embargo golista sulle vendite di armi ad Israele, malgrado il pagamento in contanti dei materiali ordinati, ha avuto delle ripercussioni su altre commesse, in specie dell'Africa del Sud. Risultato: nel 1966 l'aeronautica francese ha esportato per 2,4 miliardi di apparecchi militari; nel 1967, il crollo è stato di 1 miliardo, e ci si aspetta di peggio nel '68. Ciò significa, secondo gli esperti, la disoccupazione per circa 15.000 impiegati ed operai della suddetta aeronautica».

Ecco dei giornalisti che riempiono colonne e colonne di omelie sulla Pace, la Fratellanza dei popoli e il Disarmo, che non sognano altro che Democrazia, che non trovano parole abbastanza feroci per stigmatizzare il Potere Personale, ma che in realtà gli rimproverano una cosa sola: di far perdere dei clienti all'industria bellica! Viva l'industria di guerra, dunque?

E che razza di clienti! L'Unione Sudafricana, razzista, segregazionista, obbrobrio di tutti questi democratici e bersaglio dei fulmini, in particolare, del Canard. Viva l'Africa del Sud, dunque?

Non sono patetici, questi pacifisti che si fanno mercanti di cannoni, questi democratici antirazzisti che vogliono armare i massacratori di negri — il tutto per amore del «povero operato» che rischia la disoccupazione?

E' qui che, purtroppo, dobbiamo cessare di ridere e prendere sul serio la faccenda. Perché il Canard esprime in forma cruda e aperta la posizione propria, in fondo, di tutti gli opportunisti, nazional-socialisti o nazional-comunisti, di tutti i paesi,

il sillogismo in cui essi cercano di imprigionare i proletari:

«Non volete finire sul lastrico? Dunque, bisogna che la fabbrica venda, che l'economia nazionale si sviluppi ed esporti; dunque, dovete prendere a cuore gli interessi della «vostra» fabbrica e della «vostra» economia nazionale».

C'è che tutta questa «Sinistra» oppone al «regime», è la pretesa di poter essere per l'economia nazionale un direttore generale e un capo ufficio pubblicità migliore di De Gaulle o Pompidou, di Moro o Nenni. In realtà, si tratta di una falsa polemica, perché, se è evidente che una cattiva gestione aggravava le difficoltà dell'economia capitalistica, nessuna gestione per «buona» che sia può impedire alle contraddizioni del capitalismo di esplodere in crisi violente.

Dopo l'euforia della ricostruzione e altri «miracoli» seguiti alla guerra, l'economia mondiale entra oggi in una fase più dura: il mercato si restringe, la concorrenza si inasprisce, i segni premonitori della crisi si moltiplicano. Sono evidentemente i proletari che fanno le spese di questa esasperazione della lotta fra capitalisti, conseguenza diretta dell'espansione realizzata con il loro sfruttamento.

Esattamente come ieri, quando irrimediabilmente gli operai nel soprallavoro della «ricostruzione nazionale» e del «produrre prima di tutto» i cani di guardia del capitale sono lì, fedeli al posto di comando per canalizzare il malcontento dei proletari. I loro clamori per una «miglior gestione», tutte queste dispute di leali gerenti del capitale, non mirano che ad impedire ai proletari di comprendere che queste alternanze di disoccupazione e sovrapproduzione, di orge produttive e orge distruttive, che tutte le loro sofferenze nascono inevitabilmente dal funzionamento «normale» del

l'economia capitalistica, appartengono alla natura stessa del capitalismo; essi vogliono impedire loro di mettere in causa le fondamenta della società borghese, e renderli solidali con l'economia capitalistica che li schiaccia.

Alla loro logica e al loro realismo borghese, noi comunisti opponiamo la logica e il realismo della classe proletaria:

Gli operai non possono ottenere nessun miglioramento, nemmeno provvisorio, della loro sorte, se non si oppongono radicalmente e con la lotta agli interessi dell'economia capitalistica che si fonda sul loro sfruttamento; non possono ottenere un miglioramento duraturo se non distruggono da cima a fondo questa economia, con la rivoluzione e la dittatura del proletariato.

Dopo il lungo periodo di tradimento e di collaborazione con la borghesia, queste verità di classe sono oggi inaccessibili alle masse operaie. Ma la realtà stessa del capitalismo e le esigenze delle loro lotte li obbligheranno a riprenderne coscienza!

Socialmonetari

Il «socialista-proletario» Mondo Nuovo del 14 gennaio dedica un articolo alla visita in Italia dell'invitato di Johnson, Katzenbach. In esso l'articolista, dopo averci brillantemente spiegato i motivi della visita, legati, come si sa, alle ultime decisioni di Johnson per risanare la traballante economia americana (leggi mondiale), conclude in questi termini il suo discorsetto: «Al governo italiano noi non chiediamo che si stringa nelle spalle e rifiuti di negoziare con gli Stati Uniti. Anzi, ciò che chiediamo è proprio un negoziato».

«Noi non desideriamo un terremoto monetario. Ma pensiamo che gli Stati Uniti, quando ci chiamano a pagare per loro, non possono e non debbono decidere a proprio piacimento la via da seguire... Credo che sia difficile sostenere il ritorno ad un sistema nel quale l'oro sia l'unico mezzo di pagamento. Neppure De Gaulle vuole questo. Ma si deve giungere ad un sistema monetario che possa essere manovrato e diretto con il consenso di tutti [figurarsi! la... democrazia monetaria!] e che non può essere una piramide capovolta che poggia su di una sola moneta».

Negoziare: ecco che cosa intendono per lotta di classe e politica classista i rappresentanti del P. S. I. U. P.; negoziare con i padroni nelle lotte sindacali che, per merito loro, diventano sempre più negoziati e sempre meno lotte; negoziare con il governo e, infine, chiedere a questi ultimi di negoziare a destra e a manca. Non sarebbe il caso che questi gentiluomini cessassero di far politica e mettessero su bottega per dare così libero sfogo alla loro nobile attitudine al commercio? Ma la perla di tutto il discorso è la frase: «Noi non desideriamo un terremoto monetario».

A parte il fatto che, quali che siano i pii desideri di questi socialisti ultimo grido, una scossa c'è stata e ci sarà anche il terremoto, perché la storia non si fa coi desideri, ricordiamo ai nostri «socialisti» che non ci si può dichiarare marxisti e poi augurarsi un sistema monetario che, per quanto «giusto» sia, non sarà mai un traguardo da prefiggerci di raggiungere, perché un solo traguardo il marxismo addita: la distruzione dell'economia di mercato, della merce e della moneta, e con essa di tutti i mercanti e negozianti del mondo.

Il cammino a ritroso

Il 27 dicembre scorso, la Stampa, nel commemorare il ventennale della promulgazione della costituzione italiana, si mostrava amareggiata per il fatto che questa Magna Carta non sia stata attuata per nulla. E fin qui tutto bene, per il fu comunista Terracini e C. che sono dello stesso parere e lamentano ogni giorno la stessa cosa. Quando però l'articolista del giornale torinese fa ricadere l'intera responsabilità del... luttuoso fatto sui partiti e sul parlamento, l'ex presidente della Costituente perde le staffe come se si sentisse, col suo partito, «cornuto e mazzaiato». Di qui la lettera di «precisazioni» inviata alla Stampa e pubblicata dall'Unità del 6-1-68, con la quale egli, famoso spaccator di capelli, rovescia la tesi dicendo che solo responsabile ne è stato il governo con il partito che lo sorregge.

«Di fatto è il governo che, fra le congerie dei progetti e disegni di legge che giacciono dinanzi al parlamento — quelli di iniziativa parlamentare e quelli di iniziativa sua — sceglie e decide quali si debbano esaminare e come e quando. E ciò fa manovrando a volontà le leve decisive della produzione le-

gislative che sono le Commissioni permanenti, alla cui presidenza stanno sempre e solo dei parlamentari della maggioranza, i quali, grazie a un Regolamento ricopiato da quelli del tempo monarchico-fascista, non devono rispondere a nessuno della loro azione, nemmeno ai presidenti delle assemblee».

Non c'è dubbio che Terracini abbia ragione, e noi la pensiamo esattamente come lui. Ma c'è una differenza fondamentale tra le conclusioni cui arriviamo partendo dalle stesse premesse. Mentre per noi questo risultato dell'antifascismo bloccato era scontato in partenza, e l'unico significato reale di una democrazia postfascista poteva essere la continuazione pura e semplice del fascismo e dei suoi metodi, per gli opportunisti dello stampo di Terracini tutto ciò era imprevedibile e, per spiegarlo oggi, non c'è che da arrampicarsi sugli specchi abbandonando in blocco il determinismo e tirando in ballo fattori soggettivi come la retribuzione cocciataggine di una classe borghese rinunciataria e vile. Ora, ammesso che questi fattori soggettivi esistano, farne l'ele-

(Continua in 4ª pagina)

Abbonamenti 1968

IL PROGRAMMA COMUNISTA:
Annuale L. 1.500
Sostenitore L. 2.000
LE PROLETAIRE E PROGRAMME COMMUNISTE:
Cumulativo L. 2.000
Versate le somme sudette sul conto corrente 3-4440 intestato a Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.

sa della società borghese vuole che l'umanità viva e fatichi e muoia sull'humus di questa imprevidenza, del sì salvi chi può, dell'uomo lupo all'uomo, della inutilità di ciò che non «rende», dell'antisocialità di ciò che è sociale, dell'antieconomicità di ciò che non si traduce in soldoni. Non si vuole, non si può riconoscere che, se l'organizzazione dei « soccorsi » (anche qui, prendiamo a caso) è resa centralmente impossibile dalla miriade di leggi e competenze locali, provinciali, regionali e, somma ironia, centrali, elidendosi a vicenda, questa giungla non è se non il riflesso di una società in cui ogni anello della catena — detta magari « di solidarietà » — è legge e competenza, abbia l'orgoglio o l'umiliazione di esserlo; e l'unico legame che li unisce è quello stesso che li divide, un nodo di interessi, un pugno di monete, un angolo (orchestra, intona la marcia trionfale!) di proprietà. Non si vuole, non si può ammettere che, se è impossibile pensare ai domani di poveri uomini e donne che o non vogliono staccarsi dal lembo di terra in cui vissero e sul quale trovarono almeno l'illusione di una difesa collettiva, o non vorranno mai più tornare, o nel l'isola, in cui hanno visto crollare insieme alle case l'ultima illusione che li teneva legati al suolo, e ne cercano un'altra sotto cieli diversi di una stessa società matrigna, è perché l'orgogliosa società borghese del progresso non tollera per definizione che il « domani » occupi a lungo il pensiero destinato per ordine superiore degli eterni principi a concentrarsi interamente sull'« oggi » il solo che « renda », il solo che « produca », il solo che abbia il passaporto in regola nella società della merce e del profitto. (Hanno mai riflettuto i nostri bravi cocodrilli che il massimo di « socialità » è visto che se ne parla tanto — di « pianificazione », di cui la società borghese sia capace, si raggiunge, nell'ambito « nazionale », in guerra — perché la guerra, o la morte e la distruzione in grande scala, rende, è anzi, l'investimento più « produttivo »?)

I democratici scoprono, bontà loro, che l'umanità almeno in quanto è in millenaria lotta con gli elementi ha bisogno di una « volontà unica » — negazione (almeno in dottrina) della democrazia, affermazione (scandaloso!) della dittatura. E' l'unica cosa giusta che dicano. Ma questa « volontà unica » non può incarnarsi in un individuo, in un uomo o gruppo di uomini della provvidenza che giudichi e mandi; o meglio si illuda di farlo — nei mille gironi di una società mercantile e monetaria, quindi sociale, quindi antisociale; può essere solo la volontà di una classe che non ha nulla da perdere nella società presente; in un partito che, per essa, ha già sacrificato l'oggi per il domani, in una dittatura — comunista e classista — che spezza ogni legge, anche le sue; che ignora ogni competenza; che butti all'aria l'idolo di ogni proprietà, che rifiuti in partenza i bilanci a partita doppia; che non s'inchini di fronte a nessun interesse costituito; che non misuri il socialmente utile e il socialmente necessario all'ignobile metro bottegaio della calza di lana o del conto in banca.

Dalla catastrofe sociale della morte organizzata, salga il grido della catastrofe sociale ad opera di quella rivoluzione che solo una classe armata di un programma può fare, e dalla quale soltanto può rinascere e rifiorire la vita!

Versamenti
MILANO: 10.000, 1.500, 4.704, 38 mila, 10.000, 1.200, 2.500; GRAVINA DI PUGLIA: 2.000; REGGIO CALABRIA: 4.000; POGGIOREALE: 4.000; RUSSA: 2.000; GUALTIERI: 1.500; GENZANO: 11.000; PARMA: 18.000; BOLOGNA: 1.500; 2.000; 5.000; 1.500; IESOLO: 2.000; ROMA: 22.000; VIAREGGIO: 29.935; A.L.A.: 1.000, 3.500; BOLZANO: 1.500; FIRENZE: 5.000; 34.480; VIASO SCOCHEVIA: 10.000; CASALE: 17.760; COSENZA: 14.000; 12.000; GENOVA: 15.000, 1.500, 1.200; TORINO: 9.000, 3.000; PESSINETTO: 1.500; CATANIA: 9.000, 5.000, 2.500; IMPERIA: 2.000; NAPOLI: 5.000, 20.010; ARENZANO: 3.000, 17 mila; COMO: 14.000; GRUPPO W.: 65.000; SENIGALLIA: 5.000; S. MARIA MADDALENA: 6.000; LUZZARA: 2.000; OVODDA: 7.000; S. BARTOLOMEO CERVO: 3.500.

Scriveteci, inviate le vostre corrispondenze indirizzando al Programma Comunista Casella Postale 962 Milano.

La bancarotta del riformismo laburista

(Continua dalla 1ª pagina)

ripresa. E da notare infatti che i prezzi destinati sicuramente ad aumentare saranno quelli dei prodotti alimentari, che in gran parte l'Inghilterra importa; quindi, i prezzi delle sussistenze proletarie.

Chi paga?

Le Monde del 23-11 scriveva: « Al momento attuale le discussioni cruciali si verificano... al congresso delle Trade Unions e negli uffici della Confederazione degli Industriali. La questione è di sapere se potranno essere evitati in un termine sufficiente gli aumenti di salari che distruggerebbero o ridurrebbero fortemente gli effetti positivi della svalutazione... Tenuto conto dell'aumento inevitabile del costo della vita valutato al 2,50-3% nel corso dei prossimi mesi si verificherebbero richieste salariali che solo il ricorso a strumenti legali permetterebbe, secondo la confederazione degli industriali, di contenere... Le misure di svalutazione-deflazione, nonostante le assicurazioni fornite dai ministri, sono già molto severe per i salariati, e misure aggiuntive saranno giudicate intollerabili; se dovessero imporre una disciplina forzosa ai lavoratori. Da ciò gli sforzi di Wilson e del suo ministro degli affari economici per ottenere dai sindacati un accordo su una specie di pausa volontaria. Essa non dovrebbe essere, al momento attuale, altro che il proseguimento della politica seguita dall'inizio dell'anno, e che esclude teoricamente ogni aumento salariale... La reazione dei sindacati è per lo meno moderata... Praticamente ciò vuol dire che il consiglio centrale dei sindacati non accorderà il suo sostegno a nessuna rivendicazione salariale... Ecco ancora ribaditi i cardini dell'eventuale successo della svalutazione: una grave sconfitta del proletariato. Ma i bonzi sindacali si affrettano a dare il loro appoggio. Le Monde, 24-11: « Il T.U.C. ha deciso a stragrande maggioranza di sostenere la politica del governo accettando di non considerare l'aumento dei prezzi causato dalla svalutazione come una giustificazione per le richieste d'aumento dei salari. Nella sua dichiarazione il consiglio generale delle Trade Unions assicura il governo del suo appoggio nella critica situazione attuale a tutte le misure prese per recare un contributo positivo alla stabilità economica, all'espansione continua e al pieno impiego. Questa decisione costituisce la prima vittoria di Wilson nei suoi sforzi per stabilizzare la situazione economica del paese dopo la svalutazione ».

La minaccia proletaria

Se i grossi papaveri del sindacalismo inglese hanno voluto confermare il loro atteggiamento servile, non altrettanto può dirsi degli operai inglesi. Ancora una volta i portuali hanno lottato ardentemente fra il disprezzo e l'odio generali. I minatori scozzesi (Le Monde del 15-11) colpiti duramente dai licenziamenti e dalla chiusura dei pozzi, hanno minacciato scioperi di protesta. A Burnley, nel Lancashire, 400 minatori hanno proposto lo sciopero generale. Alcuni lavoratori spingono i deputati locali a uscire dal Labour Party e a dar vita a un movimento scissionista. La classe operaia inglese appare quindi decisa a non lasciarsi battere impunemente dalla coalizione degli opportunisti. Essi lasciano che giornali autorevoli come l'Economist reclamino misure più severe: « Si è parlato soltanto di una politica « volontaria » dei redditi: e le misure deflazionistiche annunciate con la svalutazione sono le più timide mai proclamate durante una crisi. Sono misure escogitate da politici, non da economisti ». Scrive La Stampa del 26-11: « Il ministro del lavoro, Ray Gunter, ha indicato stesera la possibilità di leggi contro l'indisciplina degli scioperi non ufficiali. Questi scioperi non autorizzati dalle Unions costituiscono oltre il 90% delle astensioni dal lavoro ». Non solo, ma Ray Gunter ha attaccato (Espresso del 3-12) gli scioperi selvaggi e il sindacalismo non ufficiale perché « mette l'economia nazionale alla mercé di pochi agitatori ».

Eccolo, l'odio feroce dell'opportunista del socialtradimento, verso gli esponenti di un proletariato fiero e combattivo; eccolo chiedere e l'istituzione di tribunali industriali che abbiano la facoltà di infliggere pene detentive e pecuniarie ai lavoratori che vengono meno ai contratti! Don Benito sarebbe felice; quest'è fascismo puro, fascismo nero nella progressista e democratica Inghilterra! Il cerchio si è stretto. Nel momento della crisi la società civile ha mostrato le linee di frattura che la dividono: economisti politici sindacalisti di professione uomini equilibrati puntano il dito sulla classe proletaria; è lei, è lei il mostro infame, la fonte di tutti i guai: su di lei ci si deve rifare: sua è la colpa: i suoi alti salari hanno messo in pericolo i no-

stri redditi sicuri! E la classe operaia non ha per rispondere stazioni radiofoniche, giornali, cronisti pagati, agenzie di stampa; ma risponde con i suoi scioperi « selvaggi », con le sue proposte di sciopero generale: 400 operai del Lancashire possono anticipare il domani del proletariato inglese!

Un'ulteriore conferma delle gravi ore che si preparano per il proletariato britannico sono le notizie sulle condizioni che hanno accompagnato la concessione del recente prestito internazionale di 3 miliardi di dollari: riduzione drastica del deficit del bilancio statale, impegno a non aumentare la massa monetaria in misura superiore all'aumento registrato nel '67, impegno a raggiungere nel 10 semestre del 1968 un attivo sulla bilancia dei pagamenti di 200 milioni di sterline (se tale impegno non sarà raggiunto spiegazioni e giustificazioni dovranno essere fornite al FMI), impegno ad annullare i ristorni concessi agli esportatori. Queste raccomandazioni dimostrano ciò che vale la « solidarietà » nei rapporti fra Stati, e illustrano il vero contenuto delle chiacchiere sugli « aiuti internazionali », la sovranità nazionale, la libertà commerciale, ecc., ecc. La realtà prova che solo una volontà domina il pianeta e informa i rapporti fra nazioni: la volontà del capitale. Intanto a riprova della sua buona disposizione, Jim Callaghan (vedi Le Monde del 2-12) in una lettera al direttore del FMI, Schweitzer, precisa che le misure economiche del governo laburista comporteranno una riduzione globale della domanda interna di circa 750-800 milioni di sterline. Ecco il risultato: brusca contrazione dei consumi operai, drastica riduzione del tenore di vita. La santa alleanza antiproletaria è conclusa. I saggi del FMI, le vestali del capitale hanno tirato le fila, e i burattini laburisti cercano di far ingoiare ai proletari la pillola amara. In questa società progressista ricompaiono le classi e un oscuro fantasma: la lotta fra le classi. Nella crisi che si avvicina, dopo di aver provato tante ricette nuove, si torna all'unico, vecchio, sicuro sistema: pressione sui salari. In ciò son tutti d'accordo. In ciò i servi del capitale si stringono la mano: ecco ora lo smantellamento progressivo del servizio medico gratuito, la riduzione del programma di costruzione di case popolari, l'aumento delle imposte, e non siamo che all'inizio.

Ma la crisi della sterlina non limita le sue ripercussioni al livello di vita del proletariato inglese. Essa ha coinvolto altre monete, fra cui, in Europa, la corona danese e la peseta spagnola. In questi paesi le misure adottate sono state identiche a quelle inglesi, indicando, se mai ve n'era bisogno, l'identità della situazione proletaria dovunque, e mostrando nei fatti la necessità di un'organizzazione internazionale rivoluzionaria della classe operaia. In Danimarca il parlamento danese, in seduta straordinaria il 21-11, ha adottato misure fra cui un blocco dei prezzi fino al 10 luglio 1968, un aumento delle imposte, e delle restrizioni agli aumenti salariali; hanno votato a favore socialisti, socialdemocratici e radicali (Le Monde 22-11). Scarna notizia, ma brillante insegnamento: anche nella tranquilla Danimarca, alle prime avvisaglie di difficoltà e tensioni sociali, ecco pronti a balzare in prima linea i degni eredi degli affossatori della dignità della classe operaia: i socialdemocratici e i loro manutengoli.

Lo stesso vento spira nella fascista Spagna di Franco. Anche qui il governo riunito d'urgenza vota misure come: « limitazione delle spese dell'amministrazione pubblica, adozione di aspre misure fiscali, blocco dei salari, affitti e dividendi, blocco dei prezzi, misure doganali per evitare aumenti del costo della vita » (Le Monde 22-11). Anche in Spagna la punta di diamante delle « misure economiche » è dunque il blocco, e la riduzioni, dei salari.

Dai cieli boreali, della pacifica e « socialista » Danimarca al fascismo mediterraneo dell'arretrata Spagna unica è la panacea: pressione sulla classe lavoratrice. Di fronte alle minacce di una medesima crisi sistemica sociale che si volevano diversi ed opposti mostrano la loro sostanziale identità: capitalismo!

Ma non solo il proletariato dei paesi che hanno svalutato vedrà aumentare la pressione della classe avversa. Tutto il proletariato è coinvolto nelle conseguenze di una crisi monetaria che travalica i limiti nazionali per irradiarsi in tutta la complessa rete dell'economia mondiale. Se i paesi che hanno svalutato giustificano il blocco dei salari adducendo la necessità di non perdere i vantaggi acquisiti con la svalutazione la classe dominante dei paesi che non hanno svalutato ancora già parla della necessità di aumentare la produttività e contenere i salari per far sì che i prodotti nell'aumentata concorrenza internazionale non perdano punti a favore del-

le merci dei paesi a moneta svalutata: dunque, necessità di contenere le rivendicazioni salariali con la responsabilità necessaria a non creare difficoltà all'economia della nazione. L'anello si è quasi chiuso, tutto il proletariato vede aumentare la pressione, la frusta produttiva si inasprisce e, se svela il dominio del capitale a livello mondiale, dimostra pure la sua vulnerabilità per gli inciampi che il suo stesso sviluppo crea; soprattutto, pone in prima linea la necessità storica del partito rivoluzionario mondiale basato su una teoria e una tattica unica, che guidi tutto il proletariato nella lotta contro l'idra capitalistica.

E il « blocco socialista »?

Dicevamo che l'anello era quasi chiuso; mancava ancora uno sguardo alle reazioni suscitate dalla svalutazione nei paesi dell'ex « blocco socialista ». Al momento della crisi che pare attanagliare l'economia dell'ovest, ecco sottolineare con fragore la solidità del rublo. Nell'ora critica del sistema capitalistico, nel momento in cui la sterlina è in crisi e il valore del dollaro si abbassa sempre più, il rublo mostra d'essere la moneta più stabile del mondo... La fortuna eccezionale della D.D.R. poggia sul fatto che essa basa sul rublo il 75% del suo commercio estero. Così ha dichiarato

al C.C. del partito comunista tedesco Werner Jarowinsky, dell'ufficio politico (Le Monde del 26-11). Qual è il miglior prova dell'esistenza del « socialismo », che l'incolumità del rublo in simili traversie? Laggiù c'è il socialismo; laggiù quindi il rublo tiene. Il guaio è che anche la lira, il franco, il marco, lo yen hanno « tenuto » e né qua né là v'è socialismo. E né Marx, né Engels, né tantomeno Lenin, ci hanno insegnato a fondare la solidità del socialismo sul « valore » di una moneta nazionale! L'entusiasmo di Ulbricht e C. è, semmai, l'entusiasmo di commercianti soddisfatti, non certo di socialisti.

Ma il sig. Jarowinsky ha fatto l'elogio del rublo come « moneta », ha vantato la solidità del commercio estero tedesco-orientale. Noi non abbiamo mai pensato che la forza del socialismo si misurasse con la stabilità di una moneta sul mercato internazionale, e sulla potenza esportatrice di una nazione industriale. In verità, le categorie di Jarowinsky sono categorie borghesi e capitaliste, come borghesi e capitalistiche sono la merce, il mercato e la moneta per quanto stabile essa sia. E sono appunto queste caratteristiche che confermano l'esistenza del capitalismo oltre l'Elba, e ribadiscono la nostra convinzione che anche le monete dei paesi dell'est saranno coinvolte nei futuri scon-

volgimenti monetari di cui la svalutazione della sterlina è solo un primo sintomo. L'esistenza di capitale, denaro e mercato, sono le condizioni-base perché si verifichino crisi capitalistiche. Gioisca Ulbricht della solidità delle sue riserve; anch'esse si riveleranno della misera carta straccia quando le merci non troveranno più compratori sul mercato internazionale, e la fortuna « eccezionale » del rublo vedrà sparire la sua fine. Ci spieghi Ulbricht la fame di dollari e di valuta pregiata dei paesi d'oltre Elba! Ricordino i sostenitori del « socialismo » orientale che i suoi interessi sono ormai inestricabilmente legati a quelli del mercato e del capitalismo mondiale! Gridino i portuali di Londra e di Liverpool che, durante il loro compatto, entusiastico sciopero, che tanto filo da torcere ha dato al ministero inglese, fra i primi a venire incontro alla loro borghesia fu la Russia, che abbassò i costi dei trasporti delle ferrovie transcontinentali rendendo in tal modo conveniente la spedizione delle merci via terra! A questa lezione di solidarietà tra sfruttatori, i proletari di tutto il mondo contrappongano una lezione di solidarietà tra sfruttati! I primi scribacchioli che si avventano nella complessa struttura capitalistica li invitino a raccogliersi intorno al loro partito; guidino l'avanguardia proletaria a schierarsi per la dura battaglia che la bancarotta del capitalismo mondiale, del dollaro e del rublo, non mancherà di scatenare.

La nostra voce nel sindacato della scuola

L'eco delle posizioni di principio difese dal gruppo insegnanti del Partito Comunista Internazionale nelle assemblee provinciali svoltesi in alcuni centri della penisola per la costituzione del sindacato scuola aderente alla CGIL, è giunta anche al convegno dei delegati ad Ariccia.

Dopo queste assemblee e dopo il convegno di Ariccia, infatti, è apparso sul n. 50 di Rinascita l'articolo di Lama intitolato « Sindacato nuovo per la scuola ». Esso rispecchia fedelmente la posizione che gli opportunisti in blocco avevano espresso nei vari convegni. Il contenuto è al solito carognoso, nonché traballante, perché mal sorretto da una spicciola e demagogica fraseologia che mira soprattutto ad adulare la « intelligenza » venduta e ad ingannare i proletari.

L'indirizzo programmatico difeso dai compagni del gruppo insegnanti è stato definito astratto e velleitario, mirante alla costituzione di « un sindacato della scuola ideologica, punta di diamante per il rovesciamento del sistema, solo impegnato nella trasformazione della società e dimentico dei problemi rivendicativi, del compito basilare di qualsiasi sindacato degno di questo nome ». Che volgare sfilza di falsificazioni e menzogne legate a cascata le une alle altre! Innanzitutto, cari signori, sostenere come noi sosteniamo che il sindacato scuola, anzi il sindacato in generale, può e deve svolgere funzioni non ridotte alle pure ed immediate rivendicazioni economiche, non vuol dire affatto essere dimentichi dei problemi rivendicativi. Del resto, anche voi dite che questo limite va superato, con la differenza che lo vedete superato nella difesa della società borghese, che avrebbe solo bisogno di essere democraticamente migliorata: « Nell'interesse dei lavoratori e degli stessi insegnanti, continueremo a battere con passo sicuro il solido terreno delle rivendicazioni sindacali che scaturiscono dalle condizioni di lavoro e delle riforme democratiche che possono far avanzare la nostra società ». Superare i limiti delle rivendicazioni economiche vuol dire invece, per noi, che la categoria degli insegnanti deve legarsi a tutte le lotte della classe, a tutte le lotte proletarie, come uno dei tanti reparti di lavoratori, per il comune obiettivo di lotta: l'abbattimento del regime capitalistico.

Ma il bonzo si impantana ancor più, e insiste nella sua bassa demagogia fingendo di non comprendere che noi non difendiamo alcun sindacato ideologico, che anzi noi soli difendiamo il sindacato come organismo basato sulla libera adesione dei lavoratori, che sosteniamo la necessità del sindacato di classe nel senso che nel suo seno possano formarsi correnti politiche ed esso sia quindi suscettibile di essere influenzato dal Partito di classe e indirizzato da questo, instauri una politica autenticamente proletaria poggiante sull'unificazione e generalizzazione delle rivendicazioni e delle lotte, alla testa delle quali sia il proletariato industriale, unico e insostituibile protagonista della lotta rivoluzionaria di classe. Una cosa il bonzo però l'ha capita: che noi siamo e loro che « pretendono rigorose definizioni del rapporto con la società, che rifiutano persino l'o-

biettivo della autonomia della scuola e la lotta per una sua trasformazione democratica ». Infatti, è questo che nelle nostre tesi si vuol dimostrare, partendo dalla considerazione che sono la divisione del lavoro e la forma salariale insieme a ridurre a mestieri tutte le attività lavorative. In questo senso, anche l'attività dell'insegnante la si può includere tra le forme salariali; e quindi, l'insegnante è inquadrabile nelle file proletarie. Ma, nello stesso tempo, noi dimostriamo che a fianco delle istituzioni principali dello Stato capitalistico, quali l'armata e la burocrazia, sorgono altre istituzioni come la scuola ad integrare il complesso delle armi di offesa e di difesa della classe domogliata che mira soprattutto ad adulare la « intelligenza » venduta e ad ingannare i proletari.

Però noi sosteniamo che è demagogia volgare prospettare l'impegno autonomo dei sindacati per arrivare all'autogoverno della scuola. Dice il super-demagogo Lama: « E' un fatto che in questi ultimi vent'anni solo i partiti e il governo hanno avuto in Italia una politica della scuola: giusta o sbagliata, conservatrice o avanzata, clericale o democratica, ma sempre e soltanto emanazione delle forze politiche. Ma proprio per l'importanza della questione la carenza di un impegno autonomo dei sindacati costituisce una lacuna grave, a lungo andare intollerabile... ma una linea organica di riforma della scuola che sia parte della strategia confederale non può essere elaborata da chi non opera nella scuola. Ecco perché la CGIL ha bisogno, per raggiungere un equilibrio nuovo, per completare le sue stesse piattaforme rivendicative di politica economica di un proprio sindacato della scuola ».

Ma l'impegno autonomo dei sindacati è la base della concezione democratica che il fascismo fece propria! Proclamare l'autonomia dai Partiti significa in sostanza voler allontanare le masse operaie dalla loro naturale organizzazione di difesa economica e sfocare il radicalizzarsi delle lotte di cui il Partito rivoluzionario prenderebbe la testa. Ma questo che cos'è, se non il sindacato « ideologico » corrispondente alla ideologia borghese del « sindacalismo » corporativo che vuole l'officina agli operai, l'ufficio agli

impiegati e la terra ai contadini, — che vuol sostituire utopicamente alla classe-guida dello Stato, oggi dittatura della classe borghese e domani dittatura della classe proletaria, le categorie professionali, magari rappresentate da un loro sindacato autonomo?

Ma c'è dell'altro: « A differenza di altri settori nei quali la tendenza corporativa si è accompagnata a una forte difesa professionale e a un'efficiente potere contrattuale, (almeno in senso stretto) nel caso della scuola la divisione del corpo insegnante in decine di organizzazioni (se ne contano circa 30, oggi, tra sindacati e associazioni) ha finito per indebolire fin quasi all'impotenza tutte le strutture sindacali esistenti. Da qui la necessità di abbandonare la strada del sindacalismo autonomo che per vent'anni avevamo rispettato nella illusione (oggi si deve dire così) di salvare l'unità della categoria, e di rompere gli indugi entrando in campo per organizzare gli insegnanti come Confederazione Generale Italiana del Lavoro ». A dire il vero, vent'anni ci sembrano molti per una questione di opportunità contingente come l'unità di categoria; troppi per non palesarsi nella loro vera luce di opportunismo cronico, quindi ideologico anch'esso, ma in senso borghese. Per una ventennale illusione, si privano le altre categorie proletarie dell'apporto nella lotta che sarebbe potuto venire, — se indirizzato e collegato, — dalla categoria degli insegnanti, anche se buona ultima fra le categorie a forma salariale. E ad un tratto oggi, per incanto, questa illusione svanisce lungo alla coscienza, e ci si accorge per di più, come dice il bonzo, « che la presenza del sindacato della scuola arricchirà la CGIL di una forza intellettuale e pratica della cui mancanza abbiamo sofferto per troppo tempo »!

Nasce il sospetto legittimo che oggi ci si avvicini alla elite colta degli illuminati « di cui si è sofferata la mancanza » (!) non per fortificarli, essi, non produttori, affacciandoli alle forze dei produttori autenticamente proletari, non per spezzare nell'unità della lotta la divisione sociale e professionale del lavoro, ma per mantenerla e addirittura approfondirla rafforzando il corporativismo!

E i proletari dovrebbero credere a queste divine illuminazioni invece di chiedersi se costoro non stiano invece passando da un opportunismo ormai insufficiente ad uno più efficiente nel tentativo di frenare il moltiplicarsi delle spinte provenienti dalla base operaia! E poi, è proprio vero che l'organizzazione proletaria ha sofferto per la mancanza di cultura borghese, o non è vero al contrario che l'organizzazione proletaria e i proletari stessi hanno sofferto perché privati da voi opportunisti e bonzi, del necessario collegamento con la forza della dottrina rivoluzionaria, che solo il Partito può infondere e tramettere alla classe non con l'educazione borghese ma con l'educazione comunista — educazione che si realizza nell'azione di classe nella lotta continua e generale per la violenta trasformazione delle basi materiali della società su cui si ergono le sovrastrutture ideologiche e fra esse la « cultura »?

Traggano i giovani militanti dai fatti del passato e del presente non solo la conferma della dottrina marxista, ma la FIAMMA che dovrà trasformare la luminosa arma della critica nella tagliente critica delle armi

Segue:

Il Partito di classe di fronte all'offensiva fascista (1921-24)

La seconda ondata

L'inguaribile imbecillità massimalista giudicava (*Avanti!* del 4-5-1921) il « cosiddetto trattato di pacificazione » sottoscritto da Bacci « con la stretta al cuore » come « l'inizio del disgregamento delle forze fasciste ». La verità era l'opposto, e non già perché l'ignobile patto non suscitasse reazioni negative nello squadrismo... romantico, determinando nientemeno che le buffonesche dimissioni (subito fatte rientrare) di Mussolini dall'Esecutivo dei Fasci di combattimento, ma perché esso rientrava in un processo inesorabile, indipendente dalla volontà o dalle nostalgia di singoli e gruppi, di centralizzazione politica, organizzativa e militare della controrivoluzione borghese. In campo fascista, tale processo porterà in novembre alla costituzione del P. N. F.; sul piano delle azioni militari offensive si manifesterà in una sistematica riorganizzazione delle forze in camicia nera e in una direzione centrale più disciplinata delle loro iniziative; sul piano politico, apparirà sempre più chiara la convergenza fra gli apparati legale e illegale di repressione, al coperto della neutralità e, peggio, del disarmo socialista.

Lo stesso mese del patto vedrà moltiplicarsi prima, ridursi poi la violenza spicciola e, sui primi di settembre, cedere il posto alla violenza in grande stile; il 10 la « marcia su Ravenna » vede tremila squadristi perfettamente equipaggiati, armati ed inquadrati mettere a ferro e fuoco le campagne romagnole; il governo lascia fare, e solo il 27 settembre, dopo l'uccisione a Modena di 7 fascisti in uno scontro con le guardie regie, emana un decreto contro il porto d'armi e l'andirivieni in autocarri da una provincia all'altra, che ha il solo scopo e risultato di disarmare operai e contadini. (Ma è caratteristico che dovranno passare altri dieci mesi perché Ravenna sia definitivamente « conquistata » dagli eroi del manganello, in circostanze che metteranno in luce, una volta di più, il ruolo disfattista del Psi e della CGL). Il 26 settembre, a Mola di Bari, è ucciso a revolverate il deputato socialista Giuseppe di Vagno; l'immortabile gruppo parlamentare non si associa alla « proposta di varie organizzazioni di promuovere una protesta nazionale, perché intende rimanere fedele al proposito di tutto fare e di nulla omettere di quanto valga a porre un argine all'orgia di violenza che insanguina il paese... non con proteste che offrano occasione a nuove violenze, ma con azione cosciente e tenace che prepari la civile riscossa dei lavoratori ». Si trattava, immaginiamo, di rivolgere l'ennesima petizione al governo Bonomi: il 20 ottobre, questo ministero che i socialisti non giudicano abbastanza « forte » dirama una circolare con cui si dispone l'invio degli ufficiali in corso di smobilizzazione (circa 40.000) nei più importanti centri di addestramento con obbligo di iscriversi ai fasci e assumerne il comando ai 4/5 dello stipendio fin allora goduto. Non occorre di meno per favorire e accelerare il processo di centralizzazione e disciplinamento dello squadrismo: in marsina alla Camera, con ufficiali al comando delle squadre d'azione, ben presto organizzati in Partito, esso ha tutti i crismi della onorabilità, non è nemmeno più un organo illegale, è uno strumento parallelo della legge. A tanto conducono le « vie nuove » tenute per la prima volta a battesimo da Ivanoe Bonomi!

Ma il quadro della nuova ondata offensiva antioperaia non è con questo esaurito. Mentre all'ombra del patto di pacificazione e sotto l'ala del governo, il fascismo si dà una struttura orga-

nizzativa più efficiente e le sue squadre girano al largo dai grandi fortificati operai in attesa che il processo di putrefazione socialista e confederale giunga al punto di renderne fragili i baluardi o addirittura di aprirne le porte (ma ci vorrà un anno per riuscire!), si scatena altrettanto sistematico l'attacco padronale ai livelli di vita e di lavoro degli operai. Tutto l'ultimo quadrimestre del 1921 è fitto di agitazioni che l'opportunismo confederale riesce a contenere nell'ambito regionale (non si era ancora giunti all'ignominia dell'articolazione per azienda e per reparto); in agosto e settembre sono nazionali mentre in sciopero i lanieri e i lavoratori in legno, entrano poi in agitazione i metallurgici lombardi; finito lo sciopero di questi, sospendono il lavoro i metallurgici della Liguria e della Venezia Giulia; nel primo caso lo sciopero di categoria si intreccia ad uno sciopero generale, ma anche qui l'agitazione è sospesa mentre nella Venezia Giulia si riaccende su scala generalizzata; si è appena chiuso lo sciopero giuliano dei metallurgici, che la uccisione di un tipografo a Trieste scatena lo sciopero nazionale della categoria (sospeso dai bonzi allo scadere delle 24 ore); intrecciati a queste poderose ma disarticolate, agitazioni si hanno lo sciopero generale antifascista del novembre a Roma (vedi oltre), che è revocato mentre continua quello dei ferrovieri del mezzogiorno: lo sciopero di Tori-

Contro l'offensiva della reazione

Lavoratori, compagni!

Il ripetersi di gravi avvenimenti dimostra che è ben lungi dall'arrestarsi l'offensiva reazionaria delle bande armate borghesi. Le violenze del fascismo, la reazione larvata o aperta dell'autorità statale, non sono che uno degli aspetti del movimento generale antioperaio, che nel campo economico si manifesta con il tentativo di ridurre il salario agli operai e di insapirare le condizioni di lavoro con licenziamenti e serrate, attraverso tutta una campagna di insidie e di violenze contro le organizzazioni dei lavoratori.

Più volte il nostro Partito ha dichiarato innanzi alle masse come tutto questo confermi la irreparabilità della crisi della società presente, che spinge la stessa classe dominante a provocare e sfidare il proletariato all'urto supremo. Dinanzi al moltiplicarsi degli episodi di aggressione borghese, il Partito comunista riconferma così questa visione generale della situazione che la tattica di cui i suoi militi già hanno tradotto e tradurranno in atto la parola d'ordine: rispondere colpo per colpo, con tutti gli stessi mezzi dell'avversario, combattendo l'invocazione ipocrita e la pernicioso illusione del ristabilirsi, nei quadri delle attuali istituzioni, di rapporti pacifici di convivenza delle opposte classi sociali, denunziando le pretese pacificazioniste come atti di complicità con i dominatori e con gli aggressori.

Nello stesso tempo il Partito comunista addita al proletariato, come unica via d'uscita da una situazione che ogni giorno più si insaprisce ai suoi danni e che deve essere affrontata nella sua complessità di fatto economico, sociale e politico, l'azione di tutto il proletariato, condotta realizzando il fronte unico di tutte le categorie e di tutti gli organismi locali della classe lavoratrice. A tale scopo, mentre ci atteniamo al nostro programma politico che stabilisce i capisaldi della lotta di emancipazione proletaria nell'abbattimento dello Stato borghese e nell'instaurazione della dittatura proletaria, abbiamo, per mezzo del Comitato sindacale comunista, proposto i chiari termini e gli obiettivi di un'azione di tutto il proletariato italiano da perseguirsi con la proclamazione dello sciopero generale d'intesa tra i grandi organismi nazionali sindacali. Il preciso invito da noi rivolto alla Confederazione del lavoro, all'Unione sindacale e al Sindacato ferroviari italiani per la convocazione dei loro Consigli nazionali per discutere la

no contro le condanne per fatti avvenuti durante l'occupazione delle fabbriche nel '20; lo sciopero generale a Napoli per solidarietà con portuali e metallurgici; la grave vertenza dei lavoratori del mare, — e non citiamo che gli episodi più cospicui. Sono essi che danno tutto il suo valore alla campagna per il fronte unico sindacale svolta dal Partito, che si salda a quella per l'inquadramento militare così come l'offensiva sistematica del padronato si salda all'offensiva armata degli squadristi. Il Psi, che ha firmato il patto di pacificazione in agosto, tollera che la sua... appendice confederale lasci senza risposta i vigorosi appelli comunisti all'unità sindacale e all'affermamento di tutte le vertenze su di una piattaforma rivendicativa unica, elevanto a questioni di principio la difesa del salario, delle 8 ore, dei contratti e concordati esistenti, dell'organizzazione economica, dei disoccupati; la CGL non ha da opporre al massiccio attacco padronale che la proposta di una... inchiesta sulle condizioni dell'industria, madre di una delle mille « rivendicazioni » bastarde dell'opportunismo di oggi!

La saldatura fra lotta economica impostata secondo i noti criteri, e lotta militare sulle basi che abbiamo finora descritte, appare chiarissima dal manifesto che segue, in cui l'intera strategia del Partito trova espressione unitaria (lo riprendiamo da *L'Ordine Nuovo* del 28 ott. 1921):

precisa proposta comunista ed impostare, d'accordo tra loro, l'azione generale del proletariato, mentre ha sollevato ampia eco favorevole tra le masse, non è ancora riuscito a scuotere i dirigenti.

Il nostro Partito concreta in questa proposta il programma d'azione immediato del proletariato. Gli avvenimenti che incalzano nei mettono in evidenza la giustezza e l'efficacia. Gli altri partiti che si richiamano al proletariato, e soprattutto il Partito socialista oggi atrocemente colpito, malgrado le sue proteste di disarmo ideale e materiale, nella persona di un suo deputato, non esprimono alcun parere sulla nostra proposta; né d'altra parte prospettano altri programmi d'azione proletaria.

Lavoratori!
Le gesta sanguinarie delle bande bianche, che sollevano l'onda della vostra indignazione, mentre lo spettro della fame incombe su voi e sulle vostre famiglie, vi inducono a guardare in faccia la situazione.

Convocatevi nei vostri organismi per discutere ed accettare la proposta del Comitato sindacale comunista.

Chiedete la convocazione dei Consigli nazionali dei grandi organismi proletari economici per deliberarne l'attuazione.

Esigete dai partiti e dagli uomini politici, che vi parlano degli interessi dei lavoratori sfruttati, oltraggiati e aggrediti, che si pronuncino chiaramente sullo scottante problema, che dicano il loro pensiero sull'azione che deve svolgere il proletariato.

La vostra salvezza è solo in una azione generale diretta dalle masse, che non si prefigga un'assurda conciliazione dei vostri interessi con quelli della borghesia, ma la lotta a fondo contro di questa: non il ristabilimento, ma l'abbattimento dell'ordine legale borghese.

Solo così vi salverete dalla fame, dalla reazione, dall'oltraggio, dall'aggressione che oggi inferiscono contro di voi.

Viva l'azione generale di tutto il proletariato contro l'offensiva capitalistica, verso la finale vittoria rivoluzionaria!

Il Comitato Esecutivo

Non riferemo qui la storia della complessa ed energica azione svolta in campo sindacale dal Partito dopo l'appello del 17 agosto, che è già stata rievocata e documentata nel corso del 1967 su queste colonne dal rapporto su « Partito di classe e azione economica ». Importa qui sottolineare

che la seconda metà del 1921 segna un irrigidirsi e riorganizzarsi della difesa operaia su tutti i fronti: malgrado il disfattismo socialista e confederale; l'azione del giovane P. C. d'I. non solo rianima e riaccende la combattività proletaria, ma le dà per chiarezza segni un'ossatura. Se il nemico cerca a sua volta di disciplinare e centralizzare le proprie forze, è perché trova per i suoi denti un osso molto più duro del previsto e, soprattutto nei grandi centri urbani, infrangibile. Fino all'agosto 1922 ed oltre, il fascismo resta inchiodato alla « periferia » provinciale e agraria, dovrà pensare a lungo per svincolarsene, e ci riuscirà solo con l'aiuto del potere statale da una parte e, più ancora, del tradimento riformista e massimalista dall'altra. Se Bacci e C. avevano anticipato un... sgretolamento dello squadrista in seguito ai patti di pacificazione, la realtà dimostra che, mentre gli « sgretolati » riprende-

L'episodio è significativo perché l'agitazione contro le pretese degli squadristi afflitti a Roma per il congresso costitutivo del P.N.F. e decisi « a lasciare un ricordo di sé », inizia, nel tono popolare e piccolo-borghese proprio della città, di una contrapposizione della legalità all'illegalismo dell'ordine e della civiltà al disordine e alla barbarie, ma prende via via un carattere virilmente proletario: quando, il 9 novembre, una squadrista nera in arrivo alla stazione Termini apre il fuoco sui ferrovieri accusati di aver fatto... fischiare a salve le macchine, il Comitato di difesa proletaria formato dalle due Camere del Lavoro, confederale e sindacale, decide finalmente di proclamare lo sciopero generale in Roma e provincia, mantenendogli tuttavia il carattere lamentoso della protesta contro la violazione della legge (gli Arditi del Popolo, a conferma di quanto ne abbiamo detto, proclamano di essere « purtroppo costretti a declinare le responsabilità, non potendo infrangere le giuste e sacre proteste della massa proletaria romana »), ed è solo la pressione, esterna ma vigorosissima, dei comunisti che lo induce a convertirlo in sciopero ad oltranza fino allo sgombero totale delle... eroiche squadre di manganellettori da Roma: lo sciopero dura senza interruzioni e defezioni 5 giorni completi; invano il governo minaccia provvedimenti draconiani contro i ferrovieri, perché ci non impedisce al personale ferroviario di tutto il Mezzogiorno e del compartimento di Ancona di sospendere il lavoro in solidarietà verso i compagni; inutilmente le guardie regie tentano di far circolare qualche tram, come inutilmente i congressisti lanciano un ultimatum — mai eseguito! — agli scioperanti; la città è interamente paralizzata, e i primi tentativi fascisti di invadere i quartieri proletari sono subito abbandonati per non lasciarsi le penne e la pellaccia, finché, il 14, le squadre sono costrette a lasciare, quasi alla chetichella, una città trasformata in campo trincerato. Quattro operai morti e 115 feriti, di cui 44 comunisti, restano a simbolo di una fiera battaglia vinta contro le forze « legali » e « illegali » dell'ordine: ancora il 24 maggio successivo, i manganellettori tenteranno di sparare in Roma, ancora una volta dal quartiere proletario di S. Lorenzo partirà la scintilla di una controffensiva che li butterà fuori, ignominiosamente battuti, a furor di popolo. E', questo del novembre 1921, il primo tentativo squadrista di bivaccare in una grande città; ed è un esempio di che cosa possano ancora i proletari quando la battaglia è condotta — secondo la parola d'ordine del loro Partito — fino in fondo, senza limiti e senza esitazioni, a viso aperto.

Nulla può riassumere il bilancio anche teorico di un anno di lotte accanite e di sanguinosi scontri di classe, meglio di una

serie di articoli pubblicati in concomitanza con il congresso mussoliniano in tutti gli organi del P. C. d'I. e intesi a chiarire la nostra interpretazione delle origini e degli obiettivi del fascismo nel quadro dell'evoluzione del regime borghese. Li pubblichiamo integralmente. Il primo, intitolato appunto *Il fascismo*, appare fra l'altro nell'« Ordine Nuovo » del 17-11.

Queste note non sono scritte per trarre un giudizio sul fascismo dal bilancio degli ultimi e sensazionali avvenimenti romani, ma partono dalla conclusione del congresso fascista, se pure questo ha dimostrato solo di essere superfluo per la definizione di un giudizio critico sul fascismo.

Il movimento fascista ha portato al Congresso il bagaglio di una potente organizzazione, e mentre si proponeva di farne un clamoroso spiegamento pubblico nella Capitale, si è anche atteggiato a voler gettare, sotto gli occhi del pubblico, le basi della sua ideologia programmatica. I suoi dirigenti si sono immaginati di aver questo dovere: dare ad una organizzazione tanto sviluppata, la giustificazione di una dottrina e di un indirizzo politico « nuovi ».

Il passivo fascista che si può trarre dalle giornate dello sciopero generale romano è una bazzecola al confronto di quello che emerge dai risultati del Congresso nei riguardi di quanto abbiamo detto. E' evidente che una spiegazione, e, se si vuole, una giustificazione del fascismo, si deve trovare al di fuori di questo sforzo di nuove costruzioni programmatiche, che è finito nel nulla, tanto come opera collettiva quanto come tentativo soggettivo di un capo, che non riuscirà ad essere un « maestro », se pure farà infallentemente la strada di un « uomo politico » nel senso più disgraziatamente tradizionale dell'espressione.

Il fascismo, questo futurismo della politica, non si è levato di un millimetro dal volgarissimo livello della mediocrità politica borghese. Perché?

vano lena al riparo di quella che si pretendeva fosse l'arma della loro disgregazione, il proletariato poté non soltanto non cedere le armi in quei mesi cruciali, ma impennarsi e, non di rado, passare al contrattacco proprio per l'effetto tonificante e disciplinatorio dell'azione antipacifista dei comunisti.

Gli stessi giorni del primo novembre in cui si riunisce a Roma il congresso di fondazione del PNF vedono una clamorosa batosta inflitta all'arroganza manganellettrice ad opera dei proletari sostenuti e diretti dal Partito: lezione di cui la storica cordia della controrivoluzione farà tesoro evitando di scatenare un nattacco frontale decisivo nei ben più muniti e « difficili » centri operai e circoscrivendo le sue orge alle cittadine piccolo-borghese e alle plaghe agrarie disperse, finché dallo Stato non saranno a perte ai suoi... vagoni-letto le porte delle metropoli.

Che cos'è, dunque, il fascismo?

La parola ideologia è un po' metafisica, ma noi la adoperiamo a significare il bagaglio programmatico di un movimento, la sua coscienza di una serie di termini da raggiungere colla sua azione. Naturalmente tutto ciò importa un metodo di interpretare e di concepire i fatti della vita sociale e della storia. E premettiamo questo per dire che la borghesia, nell'epoca attuale, appunto perché è una classe sul declino della sua vita storica, ha una ideologia sdoppiata, ed i suoi programmi esteriori non corrispondono alla coscienza interiore dei suoi interessi e dell'azione da esplicare per tutelarli. Quando la borghesia era classe rivoluzionaria, allora essa aveva in tutto il suo vigore la « coscienza » della ideologia sociale e politica che le è propria e che vogliamo chiamare col nome di quel « liberalismo » che il fascismo si proclamava venuto a spiantare. La borghesia « credeva » e « voleva » secondo le tavole del programma li-

la, e cucinati in tutte le salse dalla morbosa mania di incessanti mutazioni che tormenta i politicantucci della decadenza borghese contemporanea. Abbiamo così assistito invece che all'annuncio solenne della nuova verità — e quello che si dice del discorso Mussolini si può dire di tutta la letteratura fascista — ad una rassegna di tutta la flora di batteri culturali che sono propri della fermentazione putrida della ideologia borghese, datasi in questa epoca di suprema crisi di un regime a morbose esercitazioni sulle orme rubacchiate al sindacalismo, all'anarchismo più o meno individualista, ai ruderi della metafisica spiritualistica e religiosa, a tutte fuorché, per fortunata eccezione, al nostro orripilante e brutale marxismo bolscevico.

Difatti quale conclusione può uscire da una ridda di tesi senza costrutto, come quelle dell'anticlericalismo massonico tirato fuori per negare il programma del partito popolare, nel mentre si usufruisce di certi coefficienti di religiosità militante o quelle di liberismo economico squadernato per seppellire sotto « la realtà capitalistica » gli inani tentativi di collettivismo, mentre si accendono, d'altra parte, i certi alla dottrina del liberalismo politico? Cosa vuol dire affermare che si condivide del comunismo la nozione antidemocratica della dittatura quando questa dittatura non è che la coartazione della « libera » economia capitalistica che si dichiara più che mai vitale? E mentre si vanta la repubblica, far balenare le prospettive di un regime preparlamentare, dittatoriale, e quindi ultradittatoriale, o anche contrapporre alla dottrina del cosiddetto partito liberale quella della destra storica, che non era se non più seriamente e intimamente liberale in teoria e in pratica?

Se da tutte queste enunciazioni fosse uscita una conclusione che le sistemasse in un risultato armonico, esse resterebbero nelle loro contraddizioni con la forza dei paradossi di cui ogni nuova ideologia si ammantava quasi a portarvi con qualche virtuosità dialettica il suo vigore e la sua saldezza. Ma in questo caso la sintesi conclusiva è mancata e tutta quella farragine di vecchie storielle non dà che un bilancio fallimentare.

Il punto critico era il definire la posizione del fascismo dinanzi ai partiti del blocco centrale borghese. Bene o male qualche cosa era per piazzarsi come avversari del partito socialista, e di quello popolare; ma la negazione del partito liberale e la necessità di ammazzarlo per rimpiazzarlo in qualche modo, non ha potuto essere decentemente teorizzata, tradotta in un programma di partito. Il che, diciamo subito, non vuole essere un contributo alla tesi che il fascismo non possa essere un partito, come di fatto sarà, conciliando egregiamente le sue bislacche avversioni e alla monarchia, e alla democrazia parlamentare, e persino... al socialismo di Stato. Tutto ciò ci mette solo di fronte ad un movimento che dispone di una effettiva e forte organizzazione, che oltre che militare può essere anche benissimo politica ed elettorale, ma che manca di una sua ideologia programmatica. L'esame del Congresso fascista, o per esso del discorso di Mussolini in cui il premito per metter fuori l'autodefinizione è stato massimamente, ci serve a stabilire che il fascismo è impotente all'autodefinirsi. E questo fatto, che dimostra come invece possiamo ottimamente passare a definirlo noi, si ritrova, poi, logicamente situato sulla strada della nostra critica analizzatrice.

La parola ideologia è un po' metafisica, ma noi la adoperiamo a significare il bagaglio programmatico di un movimento, la sua coscienza di una serie di termini da raggiungere colla sua azione. Naturalmente tutto ciò importa un metodo di interpretare e di concepire i fatti della vita sociale e della storia. E premettiamo questo per dire che la borghesia, nell'epoca attuale, appunto perché è una classe sul declino della sua vita storica, ha una ideologia sdoppiata, ed i suoi programmi esteriori non corrispondono alla coscienza interiore dei suoi interessi e dell'azione da esplicare per tutelarli. Quando la borghesia era classe rivoluzionaria, allora essa aveva in tutto il suo vigore la « coscienza » della ideologia sociale e politica che le è propria e che vogliamo chiamare col nome di quel « liberalismo » che il fascismo si proclamava venuto a spiantare. La borghesia « credeva » e « voleva » secondo le tavole del programma li-

Il Congresso, si è detto, si riduce al discorso di Mussolini. Questo discorso è un aborto. Dall'analisi degli altri partiti non è passato per nulla ad una sintesi, onde scaturisca la posizi ne per cui un partito fascista si differenzia da tutti gli altri. Soprattutto non si è visto che posizioni ne nuova esista per il fascismo dinanzi alle tradizionali ideologie politiche dei partiti borghesi, una volta che esso si riesca in qualche modo a situare in una situazione di fiera avversione dinanzi al socialismo e al movimento operaio.

Cronaca della riunione generale di Marsiglia

(Continuaz. dal numero prec.)

La mistificazione democratica

di pentirsi di essere stata liberale. ne quello di aburrare il liberalismo: è il logico sviluppo biologico del suo organismo di dominio che lo ha preparato ed attrezzato a difendere colle mitragliatrici e le galere la causa « della libertà ».

Un movimento borghese, finché enuncia dei programmi e fa della dottrina politica, non può squadrare questa necessità della difesa di classe con tutti i mezzi, anche con quelli che sarebbero teoricamente esclusi dalle costituzioni e dalle leggi dello Stato.

Sarebbe una falsa manovra conservatrice. E d'altra parte è indiscutibile che i novantenne centesimi della classe dominante sentono come sarebbe falsamente conservatore ripudiare anche formalmente il sistema della democrazia parlamentare ed invocare una modificazione dell'apparecchio statale nel senso medioevale o aristocratico o autocratico. Come nessuno Stato prenapoleonico era attrezzato per gli orrori della guerra più e meglio (e non solo nel senso dei mezzi tecnici) di quelli democratici moderni, così non ve ne sono mai stati meglio attrezzati di quelli democratici per la reazione e la repressione interna, e per la difesa della propria esistenza. E logicamente allora che nell'attuale periodo delle repressioni contro il movimento rivoluzionario della classe operaia, il movimento politico, la partecipazione alla vita politica dei cittadini di classe borghese, o delle clientele borghesi, prenda nuovi aspetti. Non bastano più i partiti « costituzionali » attrezzati per far uscire nelle lotte elettorali dalle consultazioni del popolo la risposta che la maggioranza firma per la sopravvivenza del regime capitalistico: occorre che la classe che sta attorno allo Stato ne fiancheggi le funzioni secondo le nuove esigenze. Il movimento politico conservatore e controrivoluzionario deve assumere una funzione e una organizzazione a carattere militare e in previsione della guerra civile.

Allo Stato conviene che questa formazione avvenga « nel paese », tra la massa dei cittadini, poiché allora le funzioni di repressione si concilieranno meglio con la disperata difesa dell'illusione che lo Stato è il padre comune di tutti i cittadini, di tutti i partiti, di tutte le classi.

Corrispondentemente al fatto che il metodo rivoluzionario guadagna la classe operaia, preparandola ad una lotta e ad un inquadramento per l'azione militare, una volta che essa abbandona la speranza di una emancipazione per le vie legali di quella attività politica che lo Stato consente, il partito dell'ordine si inquadra e si arma per difendersi.

Il fatto che, a fianco dello Stato, c'è la logica protezione di questo, esso faccia « più presto » e « meglio » del proletariato ad armarsi e prenda l'offensiva contro posizioni proletarie che il regime liberale borghese aveva tollerato, non deve essere confuso con il sorgere di un partito che sia contro lo Stato nel senso di impadronirsi per dargli forme preliberali.

E' qui — il lettore lo ha di leggersi inteso — che noi vediamo la spiegazione del sorgere del fascismo. Esso integra e non demolisce il liberalismo borghese. Esso realizza, nella organizzazione che sta attorno alla macchina ufficiale dello Stato, la doppia funzione difensiva che la borghesia conduce.

Probabilmente coll'intensificarsi della pressione rivoluzionaria del proletariato, la borghesia tenderà a spingere al massimo la intensificazione dei due metodi difensivi, che non sono incompatibili, ma paralleli. Essa ostenterà la più audace politica democratica e social-democratica mentre sguinzaglierà le squadre della organizzazione militare bianca per seminare il terrore nelle file del proletariato. Ma questo è un altro aspetto della questione, e serve solo a dimostrare quanto sia inane l'antitesi: fascismo — democrazia parlamentare, la cui inconsistenza appunto si conferma nella attività elettorale del fascismo.

Divenire partito elettorale e parlamentare, non è poi un volo d'aquila. Per fario non è indispensabile risolvere l'arduo problema di costruire il programma « nuovo ». E appunto il fascismo non potrà mai stendere in tavole programmatiche la sua ragione d'essere, né costruire una coscienza, in quanto è il portato di uno sgozzamento di programma e di coscienza di una classe, in quanto, se dovesse parlare a nome di una dottrina, dovrebbe rientrare nei quadri del liberalismo tradizionale che gli ha affidato l'incarico di violare la sua teoria e l'aduso esteriore per riserbarsi quello di seguitaria a predicare.

Quindi il fascismo non ha saputo autodefinirsi al Congresso di Roma, né lo saprà mai (senza per questo dover rinunciare a vivere e ad esplicare la sua funzione) in quanto la sua formula di costituzione è: tutta organizzazione, niente ideologia — come, in rispondenza dialettica, quella del partito liberale è: tutta ideologia, niente organizzazione.

Sarebbe assai interessante, dopo aver s'impariamente dimostrato come lo sgozzamento tra dottrina ed organizzazione sia caratteristico dei

queste il prodotto di quelle, e scambiate — o pretende di scambiare — gli interessi reali, storicamente ben determinati, della sua classe con gli interessi generali e permanenti dell'uomo, con le esigenze di emancipazione della collettività umana. Una ad una, le grandi divinità dell'Olimpo borghese — libertà, eguaglianza, sovranità popolare — precipitano dal loro solenne piedestallo di fronte alla cruda realtà dei rapporti di produzione e di scambio della società capitalistica e della sovrastruttura politica che su di essi poggia; gli eterni principi che la Grande Rivoluzione iscrisse sulle sue bandiere si rivelano nel loro carattere di ipocriti strumenti di mistificazione del reale contenuto del regime borghese, e di perpetuazione non soltanto del suo dominio, ma di tutte le antitesi e le lacerazioni ereditate dalle precedenti società divise in classi: ad ognuna di esse il proletariato contrappone, demistificando, l'integralità del suo programma che, come nulla nasconde dei suoi fini ultimi, così non erige a eterni principi, codificandoli negli articoli di una costituzione, i mezzi di cui dittatorialmente si servirà per conseguirla attraverso la conquista armata del potere, l'esercizio della dittatura, e l'intervento dispotico nell'economia, mediante il quale si realizzerà, con la soppressione delle classi, e quindi dello stesso proletariato, e con la riappropriazione da parte dell'intera specie delle sue condizioni di esistenza, l'estinzione dello Stato.

Lo sviluppo di questa vivacissima critica demistificatrice — di cui accenniamo solo, senza svolgerli, i punti cardinali — ha tenuto avvinto l'uditorio, che in esso ha sentito vibrare la passione della secolare battaglia dell'avanguardia comunista, impugnante l'arma della critica solo per convertirla nella risolutiva critica delle armi.

Cruciali esperienze storiche hanno ampiamente dimostrato che è molto più nefasto per la rivoluzione il formulario derivante dalla varia combinazione della parola democrazia, con gli aggettivi democratico, socialista, operaio ecc., che la negazione assoluta del partito. Ogni volta che si è tentato di reagire, a giusta ragione o no, a deviazioni che assumevano caratteri autoritari, rivendicando « più democrazia », oppure si è preteso di far marciare più speditamente il processo rivoluzionario postulando governi « operai », « operai-contadini », ecc. ci si è allontanati sempre più dalla rivoluzione stessa. Le lezioni del Comintern sono tragicamente preziose a questo riguardo. Il problema che la rivoluzione di ottobre contribuì parzialmente a precisare a posteriori, ma che allora, nel 1918-23, non afferrò nella sua fondamentale importanza, è di sapere in qual modo la rivoluzione, per trionfare, deve battere la democrazia. E' lo stesso problema che la Sinistra pose in concreto nella sua battaglia all'interno del P.S.I., e che tentò di porre a tutta l'Internazionale, specialmente quando apparve chiaro che lo stesso potere dei Soviet era minacciato dalla infezione democratica che stava dissolvendo le sezioni del Comintern. Le lezioni della Sinistra Comunista appaiono qui in vivida luce, e il partito le rivendica globalmente, in quanto esse rappresentano il punto più alto raggiunto dal movimento comunista internazionale. In base ad esse si sono risolte le delicate questioni di organizzazione (centralismo organico) e di tattica. E in base a queste il partito conferma in maniera categorica la propria assoluta intransigenza nel monopolio del governo della dittatura proletaria, escludendo dal potere qualsiasi altra formazione politica; rivendica l'instaurazione immediata di un meccanismo politico antidemocratico, antiburocratico, reso più pertinente ai principi dal gigantesco sviluppo delle forze produttive, in forza del quale il governo rivoluzionario potrà immediatamente smercantizzare i settori più importanti dell'economia, demonetizzarli, instaurare l'obbligo generale del lavoro e fondare lo scambio su « buoni » non accumulabili, e così dar subito corso all'opera di demolizione progressiva delle categorie economiche capitalistiche. In tal modo potrà essere assicurato il corretto funzionamento della macchina statale, piuttosto che affidarlo ai sofismi costituzionali e formali, giuridici e morali. L'accesso all'interesse generale dello Stato viene progressivamente garantito dalla maggiore disponibilità di tempo libero, innanzitutto dei militanti del partito e dei proletari più maturi e coscienti, per estendersi successivamente a tutta la classe e infine a tutti gli uomini nella stessa misura in cui si procederà allo smantellamento della divisione sociale e tecnica del lavoro, come già nel partito di classe si sta realizzando.

E' in questo senso che il partito può essere considerato la « prefigurazione della società futura ». Ma va affermato con pari forza che le caratteristiche autoritarie e di organizzazione centralizzata del partito avverranno nello Stato della dittatura proletaria una più larga ed estesa applicazione. Le deformazioni staliniste, che erroneamente vengono dai detrattori del marxismo imputate all'uso della violenza e del potere dittatoriale, all'assenza della cosiddetta democrazia operaia, ecc., non inducono affatto a privare il partito e lo Stato proletari degli strumenti di violenza e di dittatura, in

Dittatura proletaria e partito di classe

La riunione si è conclusa con un rapporto su « Dittatura proletaria e partito di classe », strettamente collegato al precedente e più vasto tema della « Mistificazione democratica ».

L'argomento rientra nell'opera di ricostruzione della dottrina che il partito si è data come compito primario nel totale disfacimento di ogni nozione marxista, che la classe, tiranneggiata da oltre mezzo secolo di imperversante opportunismo, ha dimenticato. Il ristabilimento, fra gli altri, del principio della dittatura proletaria esercitata dal partito comunista, diviene così uno dei compiti fondamentali che il partito deve assolvere, oggi in forma teorica, domani nell'azione pratica e nella conquista del potere politico. Tutto è stato devastato dall'ondata controrivoluzionaria cosiddetta stalinista. Di dittatura proletaria ormai non si parla più o, se se ne parla, lo si fa come di una formula morta, sotto certi aspetti utile solo per l'Ottobre Russo, ma « superata » oggi. La formula che imperversa nel movimento operaio è quella della peggior tradizione democratica e liberale della borghesia, resa ancor più infame dai vari abbellimenti che ogni tipo di opportunismo le ha storicamente aggiunti. Si tratta quindi di ristabilire uno dei cardini della nostra dottrina, cioè l'inseparabilità di ogni aspetto del marxismo, e, in particolare, fra teoria e pratica. E' dovere del partito defini-

quanto il corretto uso di questi non dipende né da particolari attitudini di un capo o di un gruppo di capi, ma dall'indirizzo programmatico e politico del partito di classe; e il partito come pure lo stato proletario non rinunceranno ad essi, perché il socialismo risulterà dall'opera di distruzione delle strutture e delle forme della società capitalistica e dalla instaurazione su scala internazionale del « terrore rosso » sugli strati sociali battuti ed anche sulle « abitudini » (Lenin) che la società borghese ha instillato in non pochi strati superiori della stessa classe operaia; ricordando che la Dittatura Proletaria è dittatura non solo dei vivi, ma anche delle generazioni passate e future. E' su questo principio, infine, che s'impone la conduzione dell'economia secondo un piano.

Riunione pubblica a Firenze

Domenica 11 febbraio, nei locali della sezione fiorentina, viale de' Cerchi 1, al piano 2°, si terrà alle 9,30 una riunione pubblica sul tema:

Il Partito Comunista Internazionale continuatore della Rivoluzione di Ottobre Proletari, intervenite!

Vita del Partito

Frequenti riunioni sono state tenute fra il Natale e l'Epifania dalle sezioni di Messina, Catania e Reggio Calabria; molto vasta la diffusione del nostro ultimo manifesto sindacale nei tre centri e nella zona industriale di Priolo.

In dicembre ha avuto luogo a Napoli la consueta riunione regionale. Un ampio rapporto su « La svalutazione della sterlina » — che non è apparso sul giornale solo perché sullo stesso argomento erano e sono già in corso altre trattazioni — è stato svolto da un compagno di Torre Annunziata. Tema delle più recenti riunioni di sezione è stato « Proprietà e capitale » sulla traccia di un noto testo di Partito. Speriamo di poter pubblicare, prossimamente il rapporto tenuto alla riunione regionale campana su « Dimpiego e aiuti all'estero, commercio internazionale ed economie complementari ».

Il 14 gennaio, i compagni del Friuli-Venezia Giulia, che hanno effettuato una larghissima distribuzione di manifesti e giornali nei principali centri operai, da Trieste a Monfalcone, da Pordenone a Torviscosa e Udine, si sono riuniti a Trieste per riprendere collettivamente i temi del rapporto politico-organizzativo delle riunioni generali di Milano e Marsiglia.

In corso alla sezione di Torino lo svolgimento di riunioni su « Lo sviluppo dell'economia capitalistica ». Ampia durezza qui, come nell'Aostano, nel Biellese e nella zona di Ivrea, la diffusione della nostra stampa.

Il numero 50, gennaio 1968, del nostro mensile in lingua francese

Le Proletaire

contiene:
— Il Vietnam.
— Padronato e sindacati coalizzati contro l'avanguardia operaia della Rhodioceta.
— Da dove viene il danaro, signor Fajon?
— Stalinismo e trotskismo (v).

Abbonamento cumulativo con la rivista teorica internazionale « Programme Communiste », L. 2.000 da versare sul conto corrente postale 3-4440 intestato a Il Programma Comunista, Casella Postale 962 - 20100 - Milano.

Responsabile
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839

Ind. Grafiche Bernabei & C.
Via Orti, 16 - Milano

Perché la nostra stampa viva

MILANO: Antonio 2.000, Renato 1.660, Combustio 38.000, Fabrizio 4.000, Cane 15.000, Tonino 8.000; CATANIA: Il cardo 500, pecora nera 1.000; COSENZA: Natino fine gennaio 12.000; FIRENZE: Strillonaggio 27.345, compagni e simpatizzanti 62.035; GENOVA: Lo stanco 1.000, il solito 100, Bruno 50, Agente P. S. fregato 100, Renata e Corrado 200, Irovati 100, Luigi 500, lo Svizzero 100, Ringhiera 100, Renzo 300, Aldo e Renzo 1.000, Jaris Giulio 600, Il fesso 100, Michele 100, Ragioniere fregato 200, Abbasso la democrazia 50, Viva la Rivoluzione 50, N. N. 50, Un infermiere 100, Tilio 600, Giorgio 200, Renzo 600, Giorgio 50, Napoli 50, alla faccia dei preti, 100; NAPOLI: Salutando Amadeo; Livio e Lupo 2.000, Ventolino 600, Torre A. 1.200, Gianni 500, Peppino 300, Mastropalo 1.000; TORINO: Ernesto salutando Amadeo 1.000; VIASO: Massimo 1.000; VIAREGGIO: Strillonaggio 2.670, compagni e simpatizzanti alla riunione dell'8-12 13 mila; FIRENZE: Costi 3.000; ROMA: Bice 9.000; SENIGALLIA: Nazareno 3.000; COMO: Andrea 10.000, Riccardo 4.000; MARSIGLIA: Alla riunione internazionale 150.200; SAVINA: i compagni 3.255, Strillonaggio 6.845; OVODDA: i compagni della sezione salutando Pietro 6.000, Ennio 1.000.

Totale L. 397.370
Totale precedente L. 88.500

Totale generale L. 485.870

Il cammino a ritroso

(Continua dalla 1ª pagina)

mento essenziale e motore della vita politica è idealismo della peggior specie, perché contro di essi, alla classe che deve rivoluzionare il mondo, non resterebbe da fare che una lotta ideologica per convincere le « coscienze » a votare per un partito che non abbia paura del « nuovo ». Dopo di aver tradito una prima volta nell'immediata doguerra gli operai facendone dirigere gli sguardi verso una impossibile « democrazia progressiva » che li avrebbe condotti al socialismo, il PCI insiste più che mai nell'inganno secondo cui, dopo vent'anni di falli-

movimenti di una classe in decadenza, porre in evidenza come la sintesi della ideologia con la organizzazione — con criteri rigorosamente realistico e storico — sia propria dei movimenti di avanzata rivoluzionaria. E quindi concludere con un atto di speranza che quando si conosce l'avversario e le stesse ragioni della sua forza meglio di quanto sappia esso stesso, e si fonda la forza propria su una solida coscienza dei propri obiettivi non si può non contare sulla definitiva vittoria contro di lui.

(continua)

quanto il corretto uso di questi non dipende né da particolari attitudini di un capo o di un gruppo di capi, ma dall'indirizzo programmatico e politico del partito di classe; e il partito come pure lo stato proletario non rinunceranno ad essi, perché il socialismo risulterà dall'opera di distruzione delle strutture e delle forme della società capitalistica e dalla instaurazione su scala internazionale del « terrore rosso » sugli strati sociali battuti ed anche sulle « abitudini » (Lenin) che la società borghese ha instillato in non pochi strati superiori della stessa classe operaia; ricordando che la Dittatura Proletaria è dittatura non solo dei vivi, ma anche delle generazioni passate e future. E' su questo principio, infine, che s'impone la conduzione dell'economia secondo un piano.

Riunione pubblica a Firenze

Domenica 11 febbraio, nei locali della sezione fiorentina, viale de' Cerchi 1, al piano 2°, si terrà alle 9,30 una riunione pubblica sul tema:

Il Partito Comunista Internazionale continuatore della Rivoluzione di Ottobre Proletari, intervenite!

Vita del Partito

Frequenti riunioni sono state tenute fra il Natale e l'Epifania dalle sezioni di Messina, Catania e Reggio Calabria; molto vasta la diffusione del nostro ultimo manifesto sindacale nei tre centri e nella zona industriale di Priolo.

In dicembre ha avuto luogo a Napoli la consueta riunione regionale. Un ampio rapporto su « La svalutazione della sterlina » — che non è apparso sul giornale solo perché sullo stesso argomento erano e sono già in corso altre trattazioni — è stato svolto da un compagno di Torre Annunziata. Tema delle più recenti riunioni di sezione è stato « Proprietà e capitale » sulla traccia di un noto testo di Partito. Speriamo di poter pubblicare, prossimamente il rapporto tenuto alla riunione regionale campana su « Dimpiego e aiuti all'estero, commercio internazionale ed economie complementari ».

Il 14 gennaio, i compagni del Friuli-Venezia Giulia, che hanno effettuato una larghissima distribuzione di manifesti e giornali nei principali centri operai, da Trieste a Monfalcone, da Pordenone a Torviscosa e Udine, si sono riuniti a Trieste per riprendere collettivamente i temi del rapporto politico-organizzativo delle riunioni generali di Milano e Marsiglia.

In corso alla sezione di Torino lo svolgimento di riunioni su « Lo sviluppo dell'economia capitalistica ». Ampia durezza qui, come nell'Aostano, nel Biellese e nella zona di Ivrea, la diffusione della nostra stampa.

Il numero 50, gennaio 1968, del nostro mensile in lingua francese

Le Proletaire

contiene:
— Il Vietnam.
— Padronato e sindacati coalizzati contro l'avanguardia operaia della Rhodioceta.
— Da dove viene il danaro, signor Fajon?
— Stalinismo e trotskismo (v).

Abbonamento cumulativo con la rivista teorica internazionale « Programme Communiste », L. 2.000 da versare sul conto corrente postale 3-4440 intestato a Il Programma Comunista, Casella Postale 962 - 20100 - Milano.

Responsabile
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839

Ind. Grafiche Bernabei & C.
Via Orti, 16 - Milano